



In copertina:

*Man's hand holding pistol*

©H. Armstrong Roberts/Retrofile/Getty Images  
elaborazione grafica di Giona Lodigiani

OMBRE

4



**Flemming Jensen**

# IL BLUES DEL RAPINATORE

Traduzione  
di  
Ingrid Basso

  
IPERBOREA

Titolo originale:

*Bankrøver blues*

Prima edizione: Lindhardt og Ringhof Forlag, Danmark, 2008

Traduzione dal danese di

Ingrid Basso



La traduzione è stata realizzata con il contributo finanziario del Danish Arts Council.

©2008, Flemming Jensen, Lindhardt og Ringhof Forlag

©2011, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-404-7



Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato nel mese di giugno 2011 presso Tipostampa per conto di Joelle S.r.l. su carta certificata FSC.

## IL BLUES DEL RAPINATORE



*Dizionario storico della lingua danese:*

“blues, v. [ˈbluːðs] (blue. LCNiels.U.7). -edes. vbs. -else (vedi); cfr. Blu, Blusel. (antico danese, blugæs, blygæs, antico nordico, blýgjask), provare vergogna, imbarazzo, arrossire.”



Questo libro è diviso in tre parti:

PROLOGO

DESCRIZIONE DEI PERSONAGGI

CLIMAX



Una coppia di nostri beniamini predecessori sosteneva, nel classico sketch televisivo «La zattera», che ogni storia dovrebbe poter essere divisa in tre parti: prologo, descrizione dei personaggi e climax.

Il rispetto per tali beniamini predecessori e per l'autore dello sketch è totale. Così dunque deve essere – e così sarà.

Anche qui.

Ci sono storie che possono fare a meno di un antefatto: non è questo il caso. Perciò la parte che chiamiamo prologo occupa ben nove capitoli. Certo che rappresenta una bella fetta, ma è la conseguenza di un onesto tentativo di rendere fedelmente quello che mi è stato raccontato da altri.

Inoltre non ho potuto trattenermi dall'aggiungere man mano i miei commenti – anche noi rapinatori di banca ci facciamo le nostre idee! Il lettore dovrà senz'altro perdonarmi, ma il fatto è che mentre la mia fonte principale, il mio eroe, mi raccontava la sua storia, aveva così tante opinioni e pensieri interessanti – sai, sulla vita e cose del genere – che non ho potuto fare a meno di rimuginarci sopra anch'io. È sempre una liberazione quando tutt'a un tratto ti senti dire qualcosa che avevi pensato e ripensato, senza mai essere riuscito a formularlo.

E un pensiero non è un pensiero finché non viene formulato.

Insomma, per dirla in poche ma sentite parole:

*In fondo una cosa vale l'altra.*

È questa la base della mia visione della vita duramente conquistata, e quindi il presupposto dei pensieri che il lettore troverà in questo libro. E potrebbe finire per esserne pure la conclusione.

A mio parere troppa gente spreca troppo tempo e troppe energie a ragionare su cosa è buono o cattivo, giusto o sbagliato, vero o falso, senza mai riconoscere che se non è l'uno è l'altro.

Questa è una storia molto seria. E sono sicuro che salteranno fuori ovunque lettori che pensano che i fatti catastrofici che riferisco si adatterebbero meglio a profonde e gravi meditazioni interiori e vengono quindi profanati dalle mie descrizioni a volte farsesche. Ma non c'è niente da fare: la vita è una farsa! A tratti, beninteso. Ed è una sfida quotidiana poter saltare da un tratto all'altro – e, se Dio vuole, di nuovo indietro! L'anima ha una sua intrinseca elasticità, e rinunciarci è rinunciare alla vita.

Tanto per cominciare, la storia riguarda ovviamente una serie di fatti fortuiti.

Quindi non cose grandiose con un significato più elevato, tipo il destino o affini, che in realtà non è altro che quello che troviamo sul cammino – e che poi usiamo come definizione per tutti i casi della vita.

I fatti che racconterò non hanno il minimo nesso tra loro: la messa a punto del radar di Thule, la visita ufficiale del presidente della Lettonia, l'escursione di fine settimana dei boy scout, il matrimonio degli eredi al trono, la scorta del ministro degli Esteri al centro congressi Bella Center, un calcio di rigore nella partita contro la Svezia, l'influenza aviaria in Cambogia, l'incendio all'ambasciata turca, un divano Ilva, che poi non è altro che l'Ikea danese, quattro uomini della ditta di spedizioni 3x34, e molti altri ancora.

Cosa c'entrano queste cose tra loro?

Niente.

Assolutamente niente!

A priori, per lo meno. È solo quando tutti questi fattori indipendenti vengono concatenati che succede la catastrofe. E se anche *uno* solo non ci fosse stato, non sarebbe mai andata a finir male!

E invece è andata.

*Identità del narratore*: inutile starci tanto a girare intorno. Parte indispensabile del prologo è anche l'ovvia informazione su chi sia realmente il narratore.

E va bene.

Sono un rapinatore di banca.

Ecco, è detta.

È sempre bene sapere con chi si ha a che fare, giusto per non scoprire tutt'a un tratto di essere finiti per sbaglio tra le grinfie di qualche canaglia.

Per un paio di anni ho studiato scienze politiche, econometria ed economia empirica al Dipartimento di Economia dell'Università di Copenaghen. È un corso di laurea appassionante, ma le relative entrate non possono minimamente competere con una normale attività di rapina. Nelle annate buone, intendo.

Questa storia di rapinare banche è iniziata come un qualunque lavoretto da studente, con l'unico scopo di arrotondare un po' mentre studiavo. Ma presto ha cominciato a prendere un certo sviluppo, tanto che a poco a poco ho avuto come la sensazione che fosse il mio apprendistato.

All'università è andata a meraviglia – ho un titolo di studio di tutto rispetto – e mi si è subito aperta la strada per qualsiasi lavoro. Ma è stato a quel punto che ho scoperto che io al lavoro proprio non c'ero portato. Avrei potuto trovare senza problemi un posto nell'amministrazione pubblica, o entrare in politica, ma tutti abbiamo i nostri limiti, ed è giusto e salutare riconoscerli. Non che io manchi totalmente di sregolatezza, ma sono costretto a mettere dei confini al mio campo d'azione, o rischio di perdere il controllo. Ci sono differenze tra noi uomini, e lo stesso vale per i nostri talenti. *Non volare più alto di dove ti portan le ali!*

Perciò ho deciso di continuare a fare il rapinatore di banca, così posso ancora guardare la gente in faccia e non rischio di finire invischiato in affari loschi.

Ormai ho raggiunto un'età in cui normalmente uno si mette a scrivere le sue memorie. C'è però il problema che non mi sembra di aver poi vissuto così tante esperienze.

Non mi resta dunque che ricorrere alla vita di altri. Devo perciò riconoscere che questa storia non è qualcosa che ho vissuto io. Non di persona. Ma ne sono venuto a conoscenza grazie ad alcuni individui effettivamente molto vicini ai fatti, e i cui resoconti forniscono complessivamente un quadro così chiaro che mi permetto di descriverla come se io stesso sapessi tutto. Perché di fatto sento che è così!

Si è in effetti avuto da ridire su conversazioni piuttosto esaustive in ambienti normalmente molto poco loquaci, e se in quanto segue racconto che cosa questo o quello abbiano sentito o pensato, è perché davvero ritengo di *saperlo*.

Ovviamente, se non parlo di me è anche perché nella società c'è uno strano pregiudizio nei confronti dei rapinatori di banca. Ma sono convinto che si arriverà a poco a poco alla fondamentale ammissione che quel che fa un rapinatore non è peggio di quel che fanno le banche. Anzi!

Ciò nonostante, la stima di cui godono i rapinatori nella società non è particolarmente alta.

Alle prime a teatro, per esempio, sono sempre invitati molti più direttori di banca che rapinatori. I direttori di banca, anzi, sono addirittura benvisti, anche se vi posso garantire che, a conti fatti, alle banche costano molto ma molto di più di quanto non costino i rapinatori.

Se uno di quei direttori manda a picco una banca per diverse centinaia di milioni, gli ficcano sotto il braccio un bel paio di milioni extra perché prenda la porta, mentre noialtri dobbiamo essere contenti se abbiamo abbastanza spiccioli per tornare a casa in taxi.

Io ho rinunciato a lottare contro questo pregiudizio. Perciò non parlo di me, non ho nessuna intenzione di lasciarmi umiliare pubblicamente.

Parlo invece del mio eroe.

Si potrebbe dire che è un po' un libro-conversazione questo, perché in realtà è nato da una conversazione – o una specie di conversazione, comunque. Parla molto il mio eroe. Ma non importa, a patto di avere qualcosa da dire.

E poi sono stufo di ascoltare storie di gente che è stata smascherata. Raccontatemi qualcosa di successo! Chi ha voglia di sentire sempre parlare di fiaschi? Abbiamo già la nazionale di calcio, il partito della Nuova Alleanza, e il principe Henrik in cura dimagrante. Dovrebbe bastare.

Molti pensano – erroneamente – che si diventi rapinatori a scopo di lucro personale. Ok, un certo guadagno è senz'altro auspicabile se si vuole tirare avanti. Ma quello che dà rispetto di se stessi e dignità è vedere che il proprio piano funziona. Che è stato ben architettato e tutto fila liscio come l'olio.

È questo desiderio di rispetto per i principi fondamentali del mestiere che mi ha spinto a scrivere questo libro. In genere noi rapinatori non scriviamo molti libri, e in ogni caso ci asteniamo dalle memorie dettagliate, che potrebbero facilmente portare a un allungamento della pena.

Perciò scrivo di un altro, di un uomo che ammiro. Ha fatto i miei stessi studi, ma non è diventato rapinatore, è di tutt'altra levatura, lui!

Un uomo che sa ideare un piano, valutarne ogni dettaglio e metterlo in atto alla perfezione. Il che è degno della più alta ammirazione. Uno che sa padroneggiare l'arte della malafede con straordinaria eleganza... e passarla liscia.

Ecco che adesso tutti pensano che è del primo ministro che sto parlando.

No.

È di Max.



# PROLOGO



## PRIMO CAPITOLO

*... dove sentiamo parlare per la prima volta  
dell'assassinio del primo ministro del paese.*

Max aveva ammazzato il primo ministro.

Non potevano esserci dubbi – l'uomo giaceva sull'impiantito di legno della vecchia rimessa delle barche e non si muoveva più da tempo. E nemmeno respirava. Che già di per sé la dice lunga. Ci sono tanti modi per concludere l'amicizia di una vita, ma questo è in assoluto uno dei più drastici.

Ovviamente Max era un po' sconvolto. Aveva lavorato ai più alti livelli della politica per anni, ma l'omicidio era pur sempre qualcosa che andava al di là. Non che dobbiamo impantanarci in una delle discussioni più trite per decidere se sia giusto o meno ammazzare la gente – queste cose le abbiamo superate. No, quello che lo turbava era che per la prima volta in più di quindici anni aveva fatto qualcosa che non aveva programmato. Se l'avesse programmato avrebbe senz'altro previsto anche cosa fare dopo – e non era il caso. È difficile trovarsi all'improvviso a dover pensare a un piano a posteriori... Lo so per esperienza, perché è quel che capita quando scatta il sistema d'allarme della banca.

Quando Max mi raccontò l'intera storia in realtà era ancora molto scosso, e all'inizio sembrava decisamente sconnesso. Tutto arrivava a spizzichi e bocconi e mi rendo conto che questa frammentarietà rischia di contaminare anche il mio racconto.

Max era un uomo dalla mente fredda, ma in quel mo-

mento, davanti a quello che era successo, era stato sul punto di scoppiare. E non c'era abituato. Raccontò di come avesse cercato di riprendere il controllo della respirazione e di vedere la cosa come una sfida invece che una sventura.

Non sapeva come altro avrebbe potuto agire. L'omicidio è ovviamente qualcosa che sarebbe meglio evitare, ma non era stato niente di personale, e per il paese in sé non faceva alcuna differenza. La situazione non sarebbe cambiata di una virgola: gli Stati Uniti erano nostri alleati, avrebbero costruito il radar a Thule – guerra stellare e compagnia bella. Tutto si sarebbe sistemato, assicurò Max! Aveva un ottimo rapporto con gli americani – in fondo erano dei bambinoni, nient'altro che dei gran bambinoni, e tutto si sarebbe sistemato.

L'unica differenza era che adesso sarebbe stato Max a occuparsene, non il primo ministro. Quindi, non era un gran cambiamento. L'unica *vera* differenza era che adesso non sarebbe più *sembrato* che fosse il primo ministro a condurre il gioco. Ovviamente era sempre stato Max – già, aveva pure fatto spedire una gallina morta stecchita in un sacco insieme alla posta diplomatica dal consolato danese di Phnom Penh! Con istruzione per i servizi segreti di protocollare la gallina come top secret!

Max scuoteva la testa sorridendo mentre raccontava. Cosa non bisogna fare per i cowboy!

Max non era un tipo impulsivo – altrimenti se la sarebbe data a gambe seduta stante. Ma così sarebbe andato tutto perduto! Visto quello che si sarebbe poi scoperto.

Le impronte digitali erano state ripulite dappertutto. Aveva un'idea molto chiara di quello che aveva toccato e di dove si era mosso. Tracce del genere si possono cancellare se si usa il cervello.

L'arma del delitto era ovviamente la cosa più importante, quindi c'era stato particolarmente attento. Era un'arma del delitto un po' insolita – almeno, io non ne avevo mai sentito parlare. I rapinatori di banca non sono di quelli che vanno in giro ad ammazzare la gente – non fa parte

del concetto – ma forse più di altri frequentiamo ambienti in cui l'arma del delitto è annoverata tra gli strumenti del lavoro. Comunque, in un'arma di quella forma non mi ero proprio mai imbattuto.

Era prodotta da una delle nove più antiche e migliori distillerie di Dufftown in Scozia – la più nota in tutto il mondo per la singolare forma della bottiglia. A triangolo come il Toblerone. Ma per il resto tutta diversa – pensa anche solo al sapore.

Ora, io non so quanto la gente in generale si intenda di whisky singolo malto, ma il Glenfiddich è nel complesso sottovalutato. Quello in questione aveva trent'anni – e adesso anche di più.

Già, e chi si sarebbe mai immaginato che avrebbe retto? C'era piuttosto da scommettere che la bottiglia sarebbe andata in pezzi. E se uno volesse ammazzare un primo ministro, non è certo quella l'arma che sceglierebbe di comprare in un negozio.

Giusto?

Provate a immaginarvi la scena: l'assassino entra tutto contento in un'armeria – ding dong – buongiorno, buongiorno, desidera?

Il commesso ovviamente non può sapere che l'assassino è un assassino – che poi di fatto non lo è ancora. Mica glielo leggi in faccia quello che uno ha intenzione di diventare.

Quindi quando il cliente dice: “Buongiorno, vorrei vedere un'arma da delitto!” il commesso non ha nessun sospetto e tira subito fuori quanto ha di meglio.

Forse un Kalashnikov – centoventi colpi al minuto, grande dispersione – dei proiettili come del bersaglio.

“No”, sbotta il cliente, non senza sgomento, “sono io che faccio le pulizie!” Forse gli provoca anche un piccolo sobbalzo, al cliente, non si sa mai in situazioni del genere. “Si tratta di un primo ministro. Mi sembra che si meriti qualcosa di più esclusivo.”

Via il Kalashnikov – il cliente ha sempre ragione.

Allora il commesso magari estrae dalla cintura una Smith & Wesson e gliela propone.

Il cliente reagisce ancora male. “Assolutamente no! Che poi non si creda che sono stati gli americani!”

Il venditore starebbe quasi per mettere sul bancone un arco con le frecce, ma si trattiene, perché non è proprio il caso.

Poi è come se tutt’a un tratto la luce penetrasse attraverso le piccole finestrelle polverose del negozio nel seminterrato, e il venditore mette su un cd con Vivaldi suonato da un ensemble di archi sottopagato di uno studio di Bratislava. Con aria altera tira fuori un mazzo di chiavi e ne infila una nella serratura di un luccicante armadio di alluminio; e mentre gira circospetto la chiave, dice non senza solennità nella voce: “Abbiamo un’offerta speciale per i nostri clienti più raffinati...”

“Eccomi qua!” esclama esaltato il cliente aggiustandosi il nodo della cravatta, perché sente che ora si avvicina il momento cruciale.

L’anta scivola di lato e la luce dell’armadio si accende lasciando vedere il contenuto. Su un cuscino rosso di velluto, eccola: l’arma del delitto.

“Una bottiglia di Glenfiddich puro malto invecchiato di trent’anni!” Il commesso ha abbassato la voce ed è con raccoglimento che prende la bottiglia dall’armadio. Si capisce guardandolo che non è roba da tutti i giorni.

“Da notare la sezione triangolare e la speciale fattura in vetro pesante. Un’arma contundente estremamente resistente!” mormora quasi con deferenza.

“Già, ha una buona presa, in mano!” dice il cliente annuendo, mentre stringe cauto la bottiglia.

Il commesso arrossisce con adeguata modestia: “Non vorrei si sapesse che sono io a dirlo, ma ha pienamente ragione. Anche dopo un colpo molto forte alla nuca, l’arma rimarrà intatta.”

“Ma non il cranio?” Ecco che si è destato l’interesse: l’affare è praticamente in tasca.

“Decisamente no!” risponde il commesso. “Quest’arma ha garantito il cambio generazionale nei migliori clan scozzesi!”

Può bastare. Ci siamo – e il cliente non ha nemmeno chiesto il prezzo!

A quel punto il commesso osa.

“Tre al prezzo di due?”

Ma non funziona.

“Ce n’è uno solo di primo ministro...”

No, eh? Non è così che vanno le cose. È del tutto irrealistico. Non è nemmeno il tipo d’arma da delitto che ci si scambia in un anonimo sacchetto di carta marrone sotto il tavolo di un losco locale di Istedgade.

No – torniamo nel mondo reale. L’incredibile era proprio questo: la vittima stessa aveva portato con sé l’arma del delitto! Il primo ministro aveva preso la bottiglia da una vetrinetta a Marienborg, se l’era messa nella tasca del cappotto, era uscito in punta di piedi dal cancello del giardino passando quatto quatto da un cespuglio all’altro, ed era saltato oltre il muro del parco – e da lì c’erano solo ottocento metri di sentiero fino alla vecchia rimessa delle barche, esattamente dove il Mølleå sfocia nel lago Furesø. La rimessa è giusto dietro il noleggino delle canoe, e non è quindi visibile dalla strada.

E perché l’ha fatto, il primo ministro? Questo non sono mai riuscito bene a capirlo. Perché la vittima stessa ha portato all’assassino l’arma del delitto?

Ovviamente lo chiesi a Max, ma a quel punto della nostra conversazione l’eccitazione era ormai svaporata da tempo. Quell’iniziativa spontanea nell’ora fatale era stata una chiara eccezione – una falla nell’armatura di quegli uomini altrimenti freddi e controllati al cento per cento.

Lui comunque non aveva dubbi sul motivo.

Voleva arruffianarselo!

Era ovvio che il primo ministro aveva portato la bottiglia di whisky all’incontro con Max nel tentativo di usare la nostalgia come mezzo per fare breccia e arrivare a un punto debole, sentimentale. I due si conoscevano da più tempo di quanto potessero ricordare. All’epoca il primo ministro non era ancora primo ministro e si chiamava semplicemente Tom.

Max e Tom erano amici inseparabili fin dai tempi del ginnasio! Perciò quanto era successo era in realtà totalmente incomprensibile.

L'accaduto era stato quasi come un riflesso condizionato – così ho inteso da Max – ma se si riconsidera il tutto con calma a posteriori, di fatto Max non avrebbe potuto agire altrimenti. Naturalmente era seccato. Nessuno fa cose del genere a cuor leggero, ma non era stata questa l'impressione che aveva avuto subito dopo, ovvero che fosse stato sbagliato ammazzare il primo ministro. Se Max avesse avuto il tempo di pensarci bene prima – conoscendo anche le premesse – avrebbe fatto lo stesso. Ma così aveva dovuto pianificare tutto dopo! Ed era questo che gli seccava.

Provò a farmi immedesimare nel dramma che si era svolto quella notte.

I due vecchi amici erano rimasti a lungo seduti a discutere in modo costruttivo il problema. Max presentava la situazione a Tom com'era sua abitudine: problema – analisi – soluzione... Ma tutt'a un tratto Tom si era imposto! Non l'aveva mai fatto prima!

Ora, a posteriori, Max ne era assolutamente sicuro: Tom aveva già chiaro in mente il piano prima di arrivare! Già da quando gli aveva telefonato chiedendogli di incontrarsi nella rimessa delle barche. Ed era stato appunto questo a cogliere Max di sorpresa.

Capite, Tom non aveva mai fatto un piano in tutta la sua vita. Li aveva presentati, certo – in modo eccellente per giunta – ma li aveva ideati? Mai!

Max imprecava irritato.

“L'idiota adesso pretendeva di cavarsela da solo! Lui! Da solo!?”

Max si abbandonò all'indietro scoppiando in una sonora risata.

E così mi raccontò tutta la storia di quella sera nella rimessa delle barche.